

Che cos'è il presente?

Maurizio Balsamo

Con *Che cos'è il presente?* incomincia una nuova avventura, editoriale e di ricerca, nella travagliata esistenza (conseguente ai differenti passaggi editoriali o alle sospensioni nella pubblicazione) di *Psiche*, rivista di cultura psicoanalitica della Società Psicoanalitica Italiana. La nuova avventura si avvale intanto di due strumenti: la Società editrice il Mulino, che ha riconosciuto la valenza e la serietà di questo nostro progetto, e un gruppo redazionale in continua costruzione, pensato come incontro di differenti competenze e sensibilità, non solo psicoanalitiche, articolate intorno alla possibilità di un dialogo e di una ricerca comune ed interdisciplinare.

Il tema di questo primo numero è allo stesso tempo indicativo di una proposta generale e del senso che intendiamo dare allo strumento *Psiche*: quello di costituire un laboratorio di indagine e di ricerca intorno alla modernità, alle sue trasformazioni, agli aspetti di continuità e di cambiamento che essa induce o che al contrario, nella sua persistenza, continua a rivelare, all'individuazione di assi portanti del nostro esistere e del pensare attuali. Come sappiamo, la riflessione sulla contemporaneità tende essenzialmente a flettersi lungo due direzioni: quella di una permanenza di tempi immobili e di assetti psichici costanti, pur in modalità rappresentazionali o culturali nettamente diversificate, o invece quella di una presa in carico di trasformazioni che rivelano certo permanenze residuali ma anche innesti radicalmente diversi. Tuttavia,

Maurizio Balsamo, psicoanalista, Società psicoanalitica italiana, Roma

bisognerebbe chiedersi se il dissidio non nasca anche dai modelli di temporalità inerenti alle nostre scelte. Quali modelli temporali implicitamente o esplicitamente adoperiamo? Quelli di Weber, Durkheim o quelli di Freud, Warburg, Benjamin? Siamo nell'idea di un tempo lineare o di un tempo anacronico? Potrebbe sembrare una domanda dalla risposta scontata. Eppure, quante riflessioni sulla psicoanalisi contemporanea finiscono per assumere implicitamente una concezione lineare-evolutiva della storia, ponendo come tema del nostro presente, ad esempio, la scomparsa del padre come motore generale del crollo simbolico e del dispiegamento dell'immaginario nella nostra società, con l'accrescimento di patologie neoidentitarie, strutturazioni narcisistiche, crolli della riflessività e del pensiero nel tempo dell'urgenza, del consumo e della simultaneità, dimentichi del fatto che la rottura nella trasmissione, la sua infedeltà, la perdita dei garanti metasimbolici, sono anche delle costanti della storia e della riflessione dell'umanità? O, anche, che la psicoanalisi, da quando è nata, non ha fatto altro che pensare alla propria contemporaneità, come tempo da interrogare, esplorare, indagare? Come dimenticare, per fare un solo esempio, che *Il concetto di trauma nella psicoanalisi contemporanea*, di Fenichel, è del 1937? Allora, cos'è la contemporaneità?

In questi termini, penso che dovremmo chiederci se il contemporaneo non finisca per essere una delimitazione – forse necessaria – ma pur sempre delimitazione, della complessità dei tempi dello psichico, del suo costitutivo anacronismo, per cui si tralascia che nel tempo presente persistono altri tempi, altre correnti, di differente velocità storica, che permangono e pervadono lo spazio psichico individuale come quello sociale, apparendo come ricorrenza, sintomo, lacerazione, o riutilizzo di forme desuete. O immaginando che si possa pensare la vita psichica disconoscendo la quota di *attuale*, cioè di mai passato, che ne infetta radicalmente l'esistenza, rendendo vana l'illusione di albergare unicamente in un tempo presente e orizzontalizzato.

Per fare un esempio, gli *Studi sull'isteria* definiscono, per Freud, l'urgenza di un'interpretazione di una clinica, ma anche di un sociale a lui contemporaneo, in cui l'autobiografia e l'espressione di sé utilizzano forme sintomatiche per realizzare il diritto alla narrazione e alla

costruzione del proprio destino soggettivo. In questo senso, gli *Studi* individuano, attraverso le narrazioni cliniche delle pazienti prese in esame, procedure di costruzione autobiografica in *soggetti in mancanza di diritto*, il che apre uno squarcio straordinario non solo sulle vite delle donne descritte da Freud, ma sulle *forme* di soggettivazione minoritarie che una data società produce e domanda, e sui modi in cui tali forme istituiscono progetti autobiografici non canonici. Da questo punto di vista, *ogni analisi è anche un'analisi del tempo presente* e credo si possa declinare in questa direzione, per fare un esempio, la celebre tesi di Canetti espressa in *Masse e potere* su Schreber, il celebre paranoico studiato da Freud, come anticipatore del nazismo.

Lo stesso tema di questo primo numero della nuova *Psiche* si muove del resto in un campo di indagine che sollecita ormai innumerevoli discipline. Basterebbe ricordare il progetto foucaultiano dell'«Io cerco appunto di diagnosticare e di diagnosticare il presente». Tale dimensione, come è noto, è più volte espressa nei suoi testi quale compito essenziale della filosofia, a partire dalla celebre riflessione sul Kant di *Cos'è l'Illuminismo*. Perché una diagnosi del presente? Per tentare di vedere, osserva Foucault, se possiamo essere diversi da come siamo, dando vita a nuove forme di soggettività. O per scorgere quelle all'opera nel nostro presente, nel tentativo di individuare le strutture soggiacenti o la formazione delle stesse. Presentismo, accelerazione della storia, consapevolezza dei differenti regimi di storicità a cui siamo sottoposti (Hartog, Koselleck), epoca del testimone, risorgenza dell'evento, tempo del trauma, tempo della generalizzazione del diritto o della catastrofe possibile (cfr., nel campo letterario, *L'uomo che cade* di Don DeLillo o *La strada* di McCarthy): le considerazioni sulla natura del tempo presente sono straordinariamente molteplici e forse ci obbligano a una considerazione preliminare. Se difatti riteniamo che siamo sempre immersi in una dimensione anacronica, dove per esempio il tempo accelerato della tecnica si accompagna al tempo degli *ex voto*, cioè dell'iconografia religiosa, immobile ormai da secoli, se il tempo lineare della coscienza si accompagna al tempo anacronico dell'Inconscio, se la Storia, come ci insegna la grande lezione di Braudel, ha differenti durate, perché dovremmo avere un quadro *unitario* del presente? Potremmo allora

ritenere che la stessa dicotomia continuità/discontinuità, relativa all'individuazione di un quadro (storico/epistemico/psicologico) precedente, messo sullo sfondo da uno attuale che assumerebbe dunque caratteristiche radicalmente divergenti, quello che per esempio ha spinto uno storico come Hartog a parlare di *presentismo*, è insufficiente per definire il nostro tempo, visto che esso si dispiega diversamente secondo fasce sociali, mentali, geopolitiche, attraversate, a loro volta, da stratificazioni temporali di differente origine e finalità. In questo senso può essere utile cessare di pensare il presente nei termini di una dimensione *epocale*, *più o meno destinale*, tesa ad identificare la natura profonda e *unitaria* di un periodo storico (si pensi alla lucida critica operata ne *La sopravvivenza delle lucciole* da Didi-Huberman, contro la dimensione apocalittica del nostro tempo in autori come Pasolini e Agamben), o la definizione di una clinica della contemporaneità come clinica del vuoto, della depressione o del narcisismo, cioè tratteggiata da un unico criterio. Se lo spirito del tempo non è che un *miraggio*, come scriveva Kracauer, allora occorre pensare che il nostro tempo è un concetto che si delinea a partire da un certo tipo di *luogo*, *condizione*, *struttura sociale*, *interazione*, *topica psichica*. Bisognerà parlare allora di tempi, di fasi, di trasformazioni non pensate unicamente secondo il criterio della successione, ma secondo modalità differenti, individuando piste o procedure teorico-cliniche complesse articolate intorno ai concetti di rottura, catastrofe, gradualità, risorgenza, separazione di tempo e spazio, pluralità dell'idea di contemporaneo, copresenza del non contemporaneo, variabilità dei ritmi, anacronismi, creazione di microtempi e di microspazi, forme architettoniche discroniche, antropologie dei mondi contemporanei.

André Green, nelle sue ultime riflessioni sul concetto di clinica contemporanea, osservava che la questione del contemporaneo in psicoanalisi indica sia una *direttrice di sviluppo* (la fine di un linguaggio unificante, il riconoscimento di una pluralità di modelli che organizzano il campo analitico verso direzioni diverse, la fine della supremazia del divano nei dispositivi analitici – si pensi ai lavori di Raimond Cahn e a quelli di Roussillon sulla conversazione analitica nel faccia a faccia –, la frequenza di trattamenti analitici con un numero minore di sedute settimanali, la

messa in discussione del primato della rimemorazione), sia il *confronto con condizioni cliniche* (dal narcisismo alle psicosi, dai pazienti limite ai disturbi identitari...) che possiamo definire sommariamente come strutture non nevrotiche e per le quali le modalità di intervento, e le teorie del funzionamento psichico in seduta subiscono dei necessari cambiamenti. Fra questi aspetti privilegerei lo statuto del pensiero e i suoi fallimenti in talune situazioni cliniche (ad esempio, l'impossibile separazione dall'oggetto primario perduto e il terrore di ogni movimento psichico che alluda ad uno spostamento); la comprensione del dialogo analitico pensabile non solo secondo il vertice rappresentazionale, e dunque trasformazionale, ma lungo quello dell'atto e della scarica, con la prevalenza di un *attuale* misconosciuto e non assumibile da parte del soggetto, il che sembrerebbe obbligare la coppia analitica a disporsi in una modalità di funzionamento di eterno presente. Rammenterei anche il problema correlativo di una temporalizzazione in difetto, lo scacco dei processi associativi, o la difficoltà di un vertice soggettivo-traduttivo da cui poter partire per istituire un campo di operazioni trasformative, in pazienti in evidente arresto di operazioni di assimilazione-elaborazione. Possiamo considerare, sempre in questa direzione, il collasso del funzionamento preconsciouso, il difetto di figurabilità, e così via.

Mi pare tuttavia importante sottolineare, ed è questo il *terzo* asse che aggiungerei ai due proposti da Green, e che qui ho già delineato, come ogni costruzione clinica contenga, in forme più o meno implicite, un'analisi del proprio contemporaneo. In questo senso il dispositivo analitico rappresenta un vertice privilegiato per esplorare il nostro tempo. Questo dispositivo si istituisce come modello e prodotto dell'apparato psichico, facendo in modo che esso sia preso strutturalmente fra due fuochi che designano un campo operativo continuamente oscillante. O, detto in altri termini, che se il modello cerca di pensare lo psichico ed è da esso pensato, non può essere esente da quell'anacronismo o da quelle dinamiche identitarie o trasformative che contraddistinguono lo psichico stesso. Il che impone probabilmente di pensare diversamente il nostro rapporto col testo freudiano, che possiede non solo le caratteristiche di un modello generale del funzionamento psichico, ma quelle di una procedura anacronicizzante della pratica e della teo-

ria analitica: non residuo teorico, ma sopravvivenza nei termini di un Warburg, cioè risorgenza, persistenza, insistenza. Non più una stagione passata, ma una *quinta* stagione, per dirla con Pontalis, una stagione altra, un tempo altro, un funzionamento altro che istituisce una zona d'ombra nel fascio di luce con cui osserviamo il mondo, ma da cui rischiamo continuamente di restare accecati.

Ritengo quanto mai utile a tal proposito la tesi di Agamben (*Che cos'è il contemporaneo?*, Roma, Nottetempo, 2008) quando scrive: «È davvero contemporaneo chi non coincide perfettamente col suo tempo né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale; ma, proprio attraverso questo scarto e questo anacronismo, egli è capace più degli altri di percepire e afferrare il suo tempo». O, ancora, «La contemporaneità è una singolare relazione che aderisce al proprio tempo e, insieme, ne prende le distanze». Insomma, combaciare troppo con la propria epoca rischia di impedirci di vederla: contemporaneo, scrive ancora Agamben, è chi «riceve in pieno viso il fascio di tenebra proveniente dal suo tempo». Il prendere le distanze non si riduce ad un rifiuto di una moda o di una vulgata maggioritaria: esso indica al contrario la disponibilità ad accogliere ciò che nel presente non appartiene ad esso, come residui, avanzi di futuro o vestigia del passato, mondi possibili o profezie in giacenza. Implica riconoscere che un'esperienza può avvenire solo nell'ascolto di ciò che insiste in essa al di là del tempo in cui questa si realizza, nell'accoglimento di quanto vi soggiace, e nella costruzione del nuovo, del mai accaduto, nella creazione dell'inatteso, che come l'attuale, non è scritto nel presente, sebbene solo da esso può derivarne.

Gli elementi qui tratteggiati sono ovviamente parziali, e segnalano come questa condizione frammentaria dovrebbe servire almeno ad indicare la necessità di interrogarsi sui molteplici presenti che viviamo e in cui siamo immersi, sui differenti modelli di presente che costruiamo e con i quali pensiamo il nostro tempo. La speranza, ovviamente, è che *Psiche* possa costituire, nel corso del suo procedere, un punto di riferimento per tratteggiare delle mappe composite e fornire ai suoi lettori degli strumenti di riflessione adeguati.